

V

La ragazza armena

Lo so che sono sposato e ho dei figli. Ma io ho voluto dire qualcosa di diverso, senza questo genere di ambiguità o di battute. Io voglio bene a mia moglie e non la cambierei con nessun'altra persona al mondo, non era questo che volevo dire quando parlavo di Agnes e della sua famiglia. Lei è per me qualcosa di cui forse non dovrei nemmeno parlare... è così facile non comprendere, fare confusione. Se è amore? No, non saprei, non lo definirei mai così. E anche venerazione è una parola troppo distante da quello che provo per lei. Io ho come l'impressione di rivedermi in lei, o forse di rivedermi nella sua famiglia, o forse nella sua cultura. Forse proteggendo lei come vorrei potere fare tutti i giorni della mia settimana a me pare di proteggere me stesso, o il mio passato. Ecco, forse è proprio questo che vorrei dire: io e lei siamo due persone diverse, con storie molto lontane ma qualcosa tra di noi c'è di comune. Come se in questo quadro di avvenimenti tutti mutati e tutti diversi ci fossero delle costanti che sono più grandi delle nostre caratteristiche e che finiscono col diventare la nostra storia, la mia e la sua.

No, non pretendo che mi si possa comprendere. Forse solo mia moglie sa con esattezza, per le tante volte in cui gliene ho parlato, quale confine profondo la mette al riparo da tutto ciò che io provo per Agnes. Credo che anche lei saprebbe spiegare questo qualcosa che non è solo affetto, ma

che non può essere scambiato per amore.

Ricordo ancora quando vidi Agnes, la prima volta. Come scivolava sulle cose con quello sguardo fermo e dolce, lasciando che tutti l'ammirassero senza farsi distrarre dal suo lavoro. Con i capelli leggermente tinti verso il rosso, e la leggera sciarpa di seta intorno a collo che si muoveva con lei e rendeva a quel volto fermo e serio qualcosa di leggero, allegro, volubile. A volte mi domando anch'io cosa sarebbe stato di me e di lei, ovvero di quello che io provo per lei e che Agnes conosce ormai benissimo, senza quella prima visione di lei che cammina tra le macchine del cantiere, circondata da operai in canottiera, impastatrici per il cemento, pale, mattoni.

Era uno di quei tanti momenti di disoccupazione nella mia vita di laureato in letteratura inglese di Damasco. Uno di quei momenti che col tempo ho imparato a capire faranno parte della mia storia per anni, forse per sempre. Allora avevo cominciato a dare una mano a un mio cugino che aveva un commercio di materiale elettrico. Conoscendo bene l'inglese e avendo studiato, io ero per lui una specie di uomo di rappresentanza: mi mandava a parlare con gli agenti, mi faceva introdurre le principali contrattazioni... una volta mi ha mandato anche in Cina e ora sono socio con lui di una società di importazione di materiale elettrico che rende molto bene. Intendiamoci, la merce cinese è di pessima qualità, neanche da paragonare con quella che importavamo prima dall'Italia, da una ditta di Novara. Ma costa così poco che anche i nostri clienti migliori hanno deciso che preferiscono provare; e se un pezzo va sostituito dopo qualche mese la spesa è comunque così più bassa che conviene sempre. Ma questo riguarda l'Europa e il come potrà sopravvivere alla concorrenza cinese, non me e Agnes... e dunque io e mio cugino eravamo andati in un cantiere vicino ad Aleppo dove i nostri elettricisti stavano

facendo l'impianto di una palazzina. La merce era appena arrivata, così avevamo pensato di portarla noi stessi, direttamente dalla dogana di Damasco al cantiere di Aleppo. Così, mentre gli operai scaricavano, io e mio cugino ce ne giravamo per il cantiere notando semplicemente che non era la solita costruzione frettolosa, ma che aveva della qualità. So che fu proprio mio cugino a dirmelo "Qui forse era meglio portare materiale italiano, hanno i soldi per poterselo permettere..." e in effetti c'era in quella palazzina qualcosa di bello, di raffinato. Un tocco da professionista. Ecco come la conobbi: prima ancora di vederla personalmente mi resi conto della sua qualità dal suo lavoro, dai suoi disegni.

E poi la vedemmo arrivare. Con questa svolazzante sciarpa leggerissima sul collo, i capelli rossi. Circondata dall'operaio che faceva la parte del capocantiere cui illustrava con grande dolcezza, ma con occhi d'acciaio, cosa voleva. Cosa doveva essere smontato e rifatto, cosa avevano sbagliato. E quello l'ascoltava e prendeva quell'espressione un po' così che hanno gli operai quando pensano "Ora se ne tornerà al suo studio di architettura e noi continueremo a fare come prima", ma Agnes - che ha capito tutto - chiama un manovale, gli dice di prendere un piccone e di tirare giù immediatamente una controsoffittatura mal fatta. E allora quello guarda il capocantiere, guarda Agnes... e insomma senza dire una parola il capocantiere prende lui stesso il piccone, assesta due colpi in mezzo alla controsoffittatura e quella si spacca, proprio al centro. Poi la guarda e Agnes sorride e disse "Ecco, ero proprio quello che desideravo". Fu allora che sul suo volto comparve un sorriso che non so nemmeno io come definire. Era dolce, dolcissimo. Ma mi sembrò che nascondesse qualcosa di irreversibilmente triste: come se tutto quello che avviene nella vita quotidiana aiutasse a lenire un dolo-

re profondo che nessuno e niente riuscirà mai a cancellare. Lo so, l'ho riconosciuto quel sorriso, perché mia moglie dice che è lo stesso mio. Secondo lei è qualcosa che io ho dentro da prima ancora di nascere, da quando la mia famiglia scappò da Nablus occupata dagli israeliani diventando una famiglia come tante, di profughi senza nazione, senza stato, senza nulla.

Ma in Agnes da dove veniva quel sorriso? Ricordo quando venne verso di noi e si presentò a mio cugino: i denti bianchi, gli occhi verdi scuri, i lineamenti del viso semplici ma netti, eleganti. Quando mi tese la mano dicendo "Architetto Demerdjian..." io pensai di non avere mai veduto nessuna donna di tale elegante bellezza. Stringeva al petto i disegni dell'impianto elettrico della palazzina come se avesse freddo. Sentii mio cugino dire "Questo è Hassan, professore di inglese..." e mentre parlava avrei voluto dire qualcosa che mi portasse lontano dal camion di cavi elettrici, da quel cantiere edile e non trovai nulla di meglio che restare in silenzio a guardarla mentre mio cugino scherzava "... hai perso la parola?". E Agnes se ne andò. Scansò con leggerezza una cariola carica di cemento, sali nell'interno della palazzina col capocantiere e dopo un poco, dall'interno della casa, sentii che aveva altre cose da dire e altri muretti da distruggere...

Da allora ci siamo visti molte volte. L'ho portata in casa mia, l'ho presentata a mia moglie e ai miei figli. Siamo diventati amici anche se nessuno a dire il vero saprebbe dire su cosa si basi questa nostra amicizia. Né io ho mai voluto andare oltre questa generica sensazione che credo tuttora esatta: entrambi siamo scappati. Abbiamo perduto la nostra terra, entrambi siamo ospiti in Siria sebbene si sia nati in questo paese. Io ho perduto la Palestina, Agnes l'Armenia. Tutto quello che di diverso ci separa, e che è veramente tanto, non conta nulla davanti a questa ferita

che forse non sanguina più ma che a me ricorda certi alberi veduti in Libano, colpiti dai fulmini. Spesso sopravvivono, anche molti secoli: hanno un tronco vigoroso e una bella chioma. Ma la ferita del fulmine è sempre riconoscibile, non passa. Mai.

Molti anni fa, quando ormai facevamo parte l'uno della vita dell'altro, Agnes mi invitò a cena a casa sua dove vive con la madre. Ricordo che era una stata una caldissima giornata di giugno e che anche dopo il tramonto c'era nelle strade di Aleppo una specie di fatica a riprendersi: in genere quando il sole si abbassa e inizia la sera le nostre città si animano in un batter d'occhio e le strade si riempiono di gente che esce per fare acquisti, per passeggiare, per andare a cenare fuori. Ecco, quella era una di quelle sere dove nessuno osava ancora uscire, come se aleggiasse nelle case la domanda "Sarà finita per davvero?". Ricordo che andai da un fioraio per non presentarmi a mani vuote. E quello spruzzava acqua sui fiori dicendomi che erano davvero belli e io a dirgli "No, guardi, sono già ingialliti. Questo no, questo no..." e lui dopo un poco mi chiese sorridendo dove ero stato quel giorno. Che i fiori erano freschissimi, erano stati raccolti il giorno stesso, ma che giugno ad Aleppo è giugno "Dopo dodici ore a questo caldo cosa vuole che ne sia - mi disse - di qualunque fiore?". Ma io ovviamente insistevo, i fiori con cui mi sarei presentato dovevano essere freschissimi. Così quell'uomo prendeva, scartava, gettava per terra, rifelezionava altri fiori con la pazienza di chi sa di essere giunto a fine giornata e, insomma, quello che non avrebbe venduto a me sarebbe comunque stato buttato via.

Fu una serata serena, come lo è Agnes e come lo è sua madre. Loro parlavano del lavoro che c'è e che non c'è, di altri membri della famiglia che ora vivevano in Francia o in Libano e così, naturalmente, senza che nemmeno lo

chiedessi, cominciarono a parlare della loro grande tragedia. Qualcosa di cui avevo sentito parlare molto in generale e che non avevo mai conosciuto fino in fondo.

Non era una storia triste, anzi. C'era questa splendida storia d'amore tra la nonna e il nonno di Agnes... ma tutto era avvenuto in anni spaventosi, così simili e così uguali a quelli della mia famiglia.

Loro erano una famiglia benestante di Erzurum, in Turchia. Non ricordo che cosa facessero: la professione del bisnonno di Agnes doveva comunque essere una professione liberale, forse ingegnere o dottore. So che erano una famiglia benestante, istruita, una delle famiglie più importanti della comunità armena di Erzurum. E poi il genocidio, questa tragedia così immensa, così definitiva che anche quello che è successo alla mia Nablus, al confronto, impallidisce. Prima un morto, poi un altro: fino a quando i morti non si contavano più per unità, ma per decine e, poi, a centinaia. I turchi avevano aperto le galere, dato mano libera ai peggiori criminali del paese. Bande giravano per le città, penetravano nei quartieri armeni distruggendo tutto, scaraventando bambini e donne dalle finestre, uccidendo gli uomini a decine dopo averli torturati, straziati a volte come nessun essere umano riesce nemmeno a pensare. Ricordo che chiesi loro perché, chi fossero. E Agnes e sua madre, con quella strana tolleranza che prende tutte le persone quando gli eventi sono troppo lontani, a dirmi che erano colpevoli tutti e nessuno in particolare. Ed anche i curdi, che spesso vengono in questi giorni accusati di essere stati i peggiori contro gli armeni, "...non erano in realtà 'curdi' ma solo criminali liberati dalle galere. Non era l'essere curdi che li rendeva feroci nei nostri confronti, ma l'essere criminali e pagati dai turchi per sterminarci...".

Fino a quando - posso ben comprendere tra quali sofferenze indicibili - giunse il giorno della fuga. Quando i morti

erano ormai ammassati per strada e nessuno più osava difenderli - perché era chiaro a tutta Erzurum che il massacro non riguardava solo gli armeni ma anche coloro che li avessero difesi - venne presa la decisione di partire. Era sera e le donne in casa cucivano e nascondevano nelle gonne le monete d'oro che avrebbero garantito la sopravvivenza della famiglia, i gioielli che potevano portare. Mentre nel quartiere ogni famiglia si affrettava a partire con il consueto dolore di cose scelte, messe da parte, e poi abbandonate. Riprese, e nuovamente abbandonate. "È inutile, non ce la farai mai a portarti tutto. Lascialo, lascialo..." e pianti, disperazione. I vecchi che sanno di non poter partire e guardano tutto con l'occhio distante di chi sa di avere ancora poche ore. I bambini che non capiscono e giocano, tutti elettrizzati per l'animazione della serata. Gli uomini in silenzio, senza nemmeno la forza per piangere. E le donne che cuciono. Nascondono oro e denaro nei corsetti, nelle gonne, nei reggiseno. Risparmiando solo le ragazze che sanno cosa attendersi se alle prime luci dell'alba non saranno lontane da ogni centro abitato.

Poi, quando tutto fu pronto, e questo corteo di lacrime e di monete d'oro cucite nelle gonne cominciò a muoversi successe qualcosa che né Agnes né sua madre hanno mai saputo. Loro, gli uomini, lo sapevano già prima? avevano fatto finta di essere loro stessi sorpresi? Arrivarono i turchi, con il consueto corteo di cavalli, spade e risate sprezzanti. Nel buio della notte il bisnonno disse: "Avviatevi voi intanto, avviatevi noi vi raggiungeremo..." e il nero corteo di donne che cammina nella notte mentre alle loro spalle spari, grida, urla si fanno sempre più lontani fino a quando sulla città scende il silenzio...

Così la bisnonna di Agnes partì. Vedova tra vedove e orfani. Un corteo di donne distrutto dal dolore ma con la voglia di vivere, di onorare il sacrificio dei fratelli, dei cugi-

ni, dei padri e dei nonni marciando fino alla frontiera della Siria. Vivere, a qualunque condizione. Vivere anche per loro. Vivere per la nazione armena, per le chiese incendiate, per le ragazze violentate, per i preti torturati. Vivere a qualunque costo per tenere in vita chi era morto, si era sacrificato per loro. Viaggiarono di notte per settimane. Dormendo di giorno in angoli riparati e cercando di farsi vedere il meno possibile. Una volta una ragazza si assentò per andare a prendere l'acqua a una fonte che avevano passato da poco: la ritrovarono violentata, inchiodata a un albero. Un bambino di tre anni morì di tifo, un altro leggermente più grande di colera. E la bisnonna camminava davanti a loro, immensa nella tragedia "Ho un altro marito con me - diceva - ragazze non vi preoccupate". e così dicendo accarezzava con la mano la grande gonna nera dove aveva cucito la fortuna di famiglia, quello che era stato possibile portare via.

Ogni tanto compariva un gruppo di soldati a cavallo, ma poi si fecero sempre più rari: si limitavano a osservare dal crinale dei monti questo nero corteo di donne che camminava ormai senza nemmeno cercare di nascondersi, in balia di una sorta di disperato fatalismo. O forse a quegli ultimi drappelli di cavalieri turchi sembrarono così malridotte, così povere, così ormai prossime alla morte da non valere nemmeno una cavalcata, un proiettile. La fatica di alzare una spada e di infilarla nella carne.

Fino a quando una sera apparvero in lontananza i contorni della cittadella di Aleppo e allora tutto quello che era stato taciuto per settimane divenne pianto e disperazione. La città che le attendeva era la sicurezza, era la vita. Ma era una città straniera, l'inizio di un esilio che non avrebbe avuto mai termine.

Agnes e sua madre raccontavano. E sebbene non sapessi nulla di questa storia d'inizio secolo, tutto era familiare. Il

volto della nonna divenne per me quello della mia nonna: questo gruppo di donne che fermo su un'altura guardava la città di Aleppo nell'ultima luce del giorno a me ricordava la descrizione di mio padre e di mio nonno. Di quando giunsero a Damasco e la colonna si fermò alle porte della città e quello che videro - anche loro dissero la stessa cosa - non era una città più o meno bella o accogliente. Ma il simbolo di una condanna a vita, di una partenza senza ritorno e senza soste. L'esilio è un viaggio che non ha fine, che prosegue nelle generazioni... era questo che avevo visto quella prima volta, in cantiere, sul volto di Agnes?

Avvicinandosi ad Aleppo il loro gruppo si unì ad altri che spuntavano da ogni parte fino a quando, alle porte della città, non fu più la bisnonna di Agnes a entrare in Aleppo, ma un corteo di gente che giungeva dai posti più diversi e lontani. Non erano nemmeno arrivati e già parlavano di partire, di andare via: nessuno voleva fermarsi ad Aleppo. Aleppo era troppo vicina alla sofferenza, troppo vicina ai ricordi e ai roghi. Qualcuno parlava di andare in Francia, qualcuno in America, qualcuno in Italia. Via, comunque, da luoghi ancora troppo familiari, troppo vicini alla sofferenza, all'angoscia.

“Lei Hassan lo sa cosa significa essere profugo?” la madre di Agnes mi aveva parlato con la naturalezza di chi non sa nulla. Non feci in tempo a rispondere, fu Agnes a farlo per me. “È palestinese, mamma, viene da Nablus”. “Oh, mi scusi, non volevo. Allora lei sa già tutto”.

Sì, proprio così. Essere profughi significa essere costretti alla perfezione, a non sbagliare mai, all'onestà assoluta, alla pulizia, al silenzio.

Aleppo allora, come Damasco adesso, non fu cattiva con loro. Ma erano in decine di migliaia di armeni - così come eravamo decine di migliaia noi palestinesi - ed Aleppo e i suoi abitanti non avevano nessuna colpa di quello che ci

era successo. Ma il pane andava trovato ugualmente, e l'acqua, e un luogo dove dormire. Ma la città, nonostante fosse chiamata a uno sforzo che non aveva alcuna risorsa per sostenere, fu, a modo suo, grande. Come lo sono state le persone di Damasco con noi. Nessuno chiese loro nulla, nessuno rinfacciò nulla. Gli aleppini si ritirarono nella loro cerchia, si protessero in quartieri dove gli armeni non potevano permettersi di prendere casa, ma non isolarono i nuovi arrivati.

La presenza francese aiutò gli armeni, ma non si trattò solo di questo. Fu proprio la città ad essere fredda ma ospitale nei fatti, lontana ma anche - sostanzialmente - aperta. Nessuno chiese che le decine di migliaia di armeni venissero imbarcati immediatamente dal porto di Antiochia. Nessuno nemmeno pensò di isolarli in un campo di profughi. Ma nessuno - ma non poteva essere nemmeno diversamente - regalò loro nulla. Si ritrovarono, di colpo, vivi, ma in fondo alla scala sociale. Erano stati artigiani, professionisti, proprietari di terre: ora non erano più niente, valevano per quello che sapevano fare. Per l'onestà di cui erano portatori, per la bravura o la affidabilità del loro lavoro. Così, ripartire da zero, senza nulla. Sapendo che accogliendoti Aleppo aveva già fatto il massimo: di più non era possibile. Occorreva rimboccarsi le maniche, lavorare duro, conquistarsi la fiducia delle persone e della città.

La bisnonna di Agnes non aveva mai lavorato. Si era limitata a quei lavori femminili di ricamo da persona benestante, il cui confine è pericolosamente in bilico tra l'arte e il virtuosismo fine a sé stesso. Cominciò a rammendare, a riparare e poi, a poco a poco, aprì un modesto laboratorio di sartoria dove le donne di Aleppo bene trovarono quel qualcosa di più che nasce quando c'è abilità tecnica e, soprattutto, cultura. Cominciarono ad andare da lei: in casa - la mamma di Agnes lo ha raccontato molte volte - c'era

una frase che veniva ripetuta continuamente “Quando un lavoro è preso deve essere consegnato un’ora prima del termine fissato. Dobbiamo dimostrare ai nostri clienti di essere completamente affidabili. Quando ordinano da noi un vestito o un cappello è come se loro l’avessero già indossato!”. Già, i cappelli: allora tutti avevano il cappello, oggi non usa più. Ma il cappello è una cosa dove la classe di chi disegna il modello resta come marchio: o la si ha o non la si ha. Non ci sono vie di mezzo. E la vecchia fuggita da Erzurum di classe e di cultura ne aveva molta e la trasmise alla figlia, la nonna di Agnes, la madre di sua madre.

Intorno a loro molti partirono per l’Europa, centinaia di orfani vennero spediti in Francia dalle autorità del mandato. Ma la bisnonna e la nonna cominciarono godere della nuova reputazione che si erano conquistate. Certo, capivano benissimo che le donne arabe di Aleppo le guardavano - come Dickens direbbe - “come povere sartine”, ma il denaro cominciava ad arrivare. Era pochissimo ma ogni mese era sempre un poco di più di quello precedente: fino a che, un giorno, la bisnonna e la nonna decisero che era giunto il momento di metterlo in banca.

Fu la nonna di Agnes ad occuparsene. Mi hanno fatto vedere le foto: è identica a lei. Una giovane e splendida ragazza con un’espressione molto più matura dei suoi vent’anni. Con due occhi neri che in foto sembrano, al tempo stesso, splendidi e tristi. Ogni settimana lei andava in banca e versava quel poco denaro che avevano guadagnato: e anche lì - la bisnonna era stata molto precisa in questo - occorreva essere affidabili e, soprattutto, prevedibili. “I bancari non sono artisti - diceva - amano la regolarità e la prevedibilità. Per loro essere regolari significa essere affidabili, credibili!”. Doveva essere una gran donna questa bisnonna che portò la famiglia da Erzurum ad A-

leppo. Così la nonna andava in banca tutte le settimane, alla stessa ora dello stesso giorno. Quando aveva da versare versava, quando non ne aveva si faceva spiegare la situazione del conto. Quando il conto era ricco spiegava che era una fortunata coincidenza, quando era povero che era una particolare, sfortunata, occasione. Ma andava, sempre. E lui la guardava. Non vedeva l'ora che lei entrasse per alzarsi dalla scrivania dove sedeva come capufficio. Appena la porta della banca si apriva ed entrava la ventenne signorina Demerdjian, lui si alzava, le andava incontro come se fosse la sua cliente più importante. La ascoltava con fare premuroso e cordiale, si mostrava informato, utile nei consigli senza mai diventare quello che oggi si direbbe "troppo servizievole". E, naturalmente, notò con il passare delle settimane che la signorina Demerdjian era sempre vestita poveramente ma con decoro, che, insomma, in qualche modo cercava di rendersi presentabile. Ed anche certi lunghi sguardi, forse appena un po' troppo lunghi prima di rivolgersi pudicamente verso il basso, non potevano essere destinati alla banca, ma a lui stesso.

Fu un amore a prima vista, di quelli belli, grandi, felici. Quelli che sfidano tutto e vincono tutto con la dolcezza di qualcosa di insopprimibile. La famiglia di lui, in primo luogo.

"Non sposerai mai una profuga armena!" gli disse suo padre. E lui a obbedire, solo aggiungendo "Farò come vuoi, ma non sposerò mai nessun'altra!". E la tensione cresceva in casa, cresceva tra loro due che avevano cominciato a frequentarsi anche al di fuori della banca. Ma cresceva insieme alla stessa comunità armena che, dopo le prima massicce partenze verso l'America e l'Europa, si era ormai stabilizzata. Aveva le sue scuole, certo molto più numerose e affollate di quelle di prima, le sue chiese, il suo quartiere, Midan. E in Aleppo avvenne quello che stava avvenendo

in tutto il mondo: un bravo ingegnere può fare anche il muratore, ma prima o poi torna ingegnere. Un bravo amministratore potrà fare il manovale per qualche anno, ma poi tornerà a fare quello che ha sempre fatto bene. E così i meccanici armeni ... non è che fossero i più bravi, ma insomma erano “bravi”. Gli orologiai erano precisi, i gioiellieri erano affidabili e discreti, le sarte erano raffinate... lentamente la comunità armena cominciò a risollevarsi e gli aleppini impararono - da cittadini ricchi e industriosi quali erano - ad apprezzarli sempre di più.

Comunque le divisioni restavano. Si può andare da un dottore armeno se lui è veramente bravo, ma sposarne la figlia no!

Il nonno di Agnes non era di quelli che si arrendono. Arabo e cristiano, nonostante il tuonare della chiesa contro i matrimoni misti, tenne duro. Finché un giorno suo padre, un imprenditore della Aleppo che conta, una famiglia aleppina benestante da generazioni, cominciò a vacillare. Senza dire nulla venne mandato qualcuno a Erzurum e il nonno comprese che la battaglia era vinta quando la mamma gli disse che erano entrambi rimasti molto impressionati da quello che avevano saputo. Che in Erzurum c'era della loro famiglia ancora un ricordo molto buono, il che - nella valutazione della nonna - voleva dire che non soltanto la famiglia aveva una sua, buona, cultura ma anche che aveva quella dimestichezza col denaro propria di ogni benestante. Una sensibilità che non si perde in una generazione, quali che siano le tragedie affrontate o le disgrazie subite.

Così si sposarono e dopo poco nacque la madre di Agnes e poi gli altri fratelli e mai, in quella casa, venne meno il calore che nasce quando il rispetto e l'amore si aiutano l'un l'altro. Eppure non fu facile la loro vita: sembrava che tutto fosse d'ostacolo tra di loro. Forse solo l'essere di due

razze diverse poteva essere ignorato, ma tutto il resto - e che tutto! - dovette essere conquistato. A cominciare dalla lingua: nessuno di loro aveva alcuna simpatia per i turchi, ma il turco era l'unica lingua che conoscevano che consentiva loro di comunicare. Così le religioni erano due (armena e arabo-cristiana) ma le lingue tre: perché il padre parlava coi figli in arabo, la madre in armeno e tra loro due comunicavano in turco. Ma poi in quegli anni era impossibile sopravvivere in Siria senza conoscere il francese e quindi, insomma, la madre di Agnes è vissuta in una famiglia dove le lingue parlate erano inizialmente quattro e poi, con il trionfo dell'inglese, cinque.

E poi c'era in casa la bisnonna, la leggendaria donna che aveva guidato le donne di casa da Erzurum ad Aleppo. Ovviamente venne presa in casa, ma una donna così, con quello che ha sofferto e con quello che aveva fatto, non era una donna che stia sulle sue o che aspetti un attimo prima di dire il suo pensiero. E allora, certo, la stima era tanta, l'amore pure... ma insomma era una presenza ingombrante, molto forte.

Ed anche la famiglia di lui, che pure si era piegata all'amore tra i due giovani, era sì piena di complimenti ma solo di quelli. I due fratelli non facevano altro che dire "Che matrimonio fortunato che hai avuto! Perché non trovi anche per noi una brava ragazza armena?" e certo questo era un grande complimento per i due sposi. Ma nulla era cambiato dal punto di vista ereditario: il padre non era stato diseredato, ma di fatto messo fuori dalla successione. Credo che poi molte cose siano cambiate con gli anni; in punto di morte la nonna disse di reintegrare il figlio nell'eredità... ma si sa come vanno queste cose, chi muore tace e chi vive fa un po' quello che vuole.

A scuola i problemi non erano di meno perché la mamma di Agnes e le sue sorelle erano state mandate dalle suore,

una scuola francese molto buona ma, naturalmente, c'era il catechismo, e poi la presenza alle messe. E queste povere donne che continuavano a guardare la madre di Agnes come se fosse nata nel peccato, perché il matrimonio tra un armeno e un cristiano non andava bene, non era riconosciuto. E allora era visto positivamente che la figlia di un matrimonio così scandaloso fosse cattolica, ma restava sempre un'ombra, qualcosa che forse non era peccato, ma ci andava molto, molto vicino. Erano francesi, e come ragionino i francesi lo si sa: hanno pregi immensi, ma anche coi difetti non scherzano. Ma a queste suorine venute dalla Francia per portare il messaggio del Cristianesimo questa situazione non andava giù e non mancavano occasione per sottolinearlo.

E poi il Natale, che per un cristiano ha evidentemente un'importanza che supera di molto tutto il resto.

La mamma di Agnes - ricordo - si era messa a ridere. E anche il fazzoletto con cui aveva accompagnato gran parte del racconto era scomparso. "Noi eravamo fortunati. Per non fare torto a nessuno ne festeggiavamo due: quello cattolico il 25 dicembre e quello armeno il 6 gennaio. Ma questo per noi significava regali doppi, doppia festa!"

Doveva essere un uomo straordinario il nonno di Agnes. Non solo per l'atto di coraggio di innamorarsi di una profuga armena, ma anche per questa liberalità che si respirava in casa e che, certo, era di Aleppo, ma era soprattutto sua. Così in casa ripeteva continuamente che Dio ha cose molto più importanti da fare che non preoccuparsi di date del calendario e che musulmani, cristiani, armeni... erano solo le facce diverse di uno stesso Dio. Che lui era padre per tutti e non si poneva certo il problema se il Natale lo si faceva una data o un'altra. Allora la mamma di Agnes, ancora bambina, tornava rasserenata a scuola e raccontava quello che aveva detto il papà e le suorine, allora, erano

tutte un farsi il segno della croce come se fosse stata detta una bestemmia. Poi subito dopo facevano alzare tutta la classe e ripetere a tutti, come se volessero cancellare quello che era stato detto, un Padre Nostro.

“Zitta, zitta..., quello che dice tuo papà non ci interessa! Ragazze!” battevano allora le mani con sollecitudine “Ragazze in piedi! diciamo un Pater Noster e un Ave Maria!” e tutta la classe a ripetere le parole in latino...

E Agnes che ascolta la madre mentre parla divertita, con lo sguardo un po' sognante delle ragazze quando ascoltano una storia d'amore iniziata bene e finita meglio.

Io spero che si volti, che mi guardi, ma so che non lo farà. Sente il mio sguardo su di sé, forse è addirittura arrossita, non lo farà mai.

Talora mi domando cosa è rimasto di quel mondo, se dietro le mura di questa città, che dicono essere cambiata così tanto in questi ultimi anni, ci sono altre storie come questa. Cosa fanno oggi gli uomini che hanno l'apertura di mente del nonno di Agnes. Sono ancora qui dietro queste porte o si sono ormai trasferiti altrove, magari in Europa o in America?

Ci fu una sera in cui le invitai a cena in un ristorante non lontano da casa loro, nel quartiere armeno. Era il posto di un mio amico ricavato dalla risistemazione delle cantine e dei rifugi sotterranei che tanti armeni hanno costruito sotto le loro case, per sfuggire alle persecuzioni. La mamma di Agnes non era stata contenta di quella scelta: all'inizio non aveva voluto entrare in un luogo che era per lei troppo carico di ricordi vicini a quelli del genocidio. “Anche in Aleppo - disse - ci furono persecuzioni, anche se terminarono molti, molti anni prima del nostro arrivo”.

Così, sotto l'impressione di quel luogo tetro che ora anche a me pareva inopportunamente convertito in ristorante, ci raccontò di un vecchio fatto di sangue che ancora qualcuno

ricordava in Aleppo. Era una storia sanguinaria e misteriosa, con al centro una famiglia ebraica della città, gli Harari. Si diceva che nel quartiere ebreo di Aleppo fosse un giorno scomparso un prete cristiano, di nome padre Toma. In seguito all'interessamento del consolato francese vennero fatte indagini e si scoprì - si sarebbe scoperto - un truce fatto di cronaca probabilmente inventato ma vero fino nel profondo per la drammaticità dei pregiudizi anti-ebraici che conteneva. Il povero padre Toma sarebbe stato catturato e portato nella casa della famiglia Harari dove i fratelli David, Isaac e Aaron lo avrebbero sgozzato. Per raccogliergli il sangue impiegarono quasi quaranta minuti e poi lo consegnarono al rabbino capo, perché lo utilizzasse per il pane della Pasqua, il Matzah.

Quella dell'omicidio di cristiani e di ragazzi da parte degli ebrei per fare il Matzah era uno dei tanti, vecchi pregiudizi anti-ebraici e non so ora se sopravviva ancora nella mente di qualcuno, o se venga ricordato da altri. Ma evocato in quel ristorante, da una donna la cui famiglia aveva vissuto in prima persona il dramma del genocidio, quella vecchia vicenda parve assurda e, al tempo stesso, vera. Non nel fatto in sé - chi potrebbe mai credere una cosa del genere - ma per quanto del passato tramandava. La diffidenza tra le comunità, la paura della diversità, il timore di una religione diversa e che non si confonde con le altre.

In questo scenario tetro, denso più che di fatti di sangue di sanguinosi pregiudizi, la mamma di Agnes scuoteva la testa e ricordava, ora sorridendo, di quando era andata in qualche modo timorosa da suo padre a dirgli che avrebbe sposato un armeno.

“Lui mi guardò, mi abbracciò, mi chiese se ero contenta. E quando io dissi di sì il suo unico commento fu ‘Ho tolto una donna alla comunità armena, ora è giusto che gliela renda’”.

E così si formò un'altra famiglia armena, quella in cui sarebbero nati Agnes e suo fratello. Ma poi era la stessa perché in quel tempo le ragazze si sposavano ma non cambiavano casa. E il nonno, ormai vecchio, vide la sua casa tornare quella di quando aveva sposato la giovane ragazza armena e la vecchia donna di Erzurum era andata ad abitare da loro. Agnes ascoltava, nella penombra del ristorante, guardava sua mamma meno rapita rispetto a quando aveva ascoltato le vicende della nonna ma sempre in un commosso stato di ammirazione.

“E le suore? Cosa dissero?”. La madre si mise a ridere “Oh erano disperate! La Superiora mi mandò a chiamare e mi disse che sarei stata fuori dalla chiesa, che non avrei più potuto avvicinarmi ai sacramenti... povere donne. Loro ci credevano, ci credevano veramente in tutto questo. Fu solo con il Concilio Vaticano II e con Paolo VI che io venni riammessa ai sacramenti...” “...e fino ad allora non eri più andata in Chiesa?” “...no, no. Io ci andavo, e tutti mi vedevano. E rispettavano il loro desiderio che io non facessi la comunione ritenendomi in stato di peccato. Ma non ho mai perso una messa. Per quasi dieci anni mi hanno visto tutte le domeniche e io sono certa che qualcosa, tutto questo, ha significato anche per loro”.

Guardo Agnes, e so che è ormai arrivata anche lei. Il racconto della madre è ormai il suo, o potrebbe esserlo. Ma tutto è mutato intorno a loro. Gli armeni non sono più gli straccioni “condannati all'onestà perfetta” giunti con le monete cucite nelle gonne da Erzurum.

Hanno le loro scuole, le migliori di Aleppo. I loro medici, i loro avvocati, i migliori della città. E anche se Agnes non mi dice nulla, da tante piccole cose che mi ha raccontato negli anni ho capito che quel mondo cittadino e un po' chiuso che li aveva accolti con diffidenza all'inizio del '900 ora è diventato il loro. Hanno i loro circoli, i loro

luoghi di cultura. Le loro chiese dove - ricordo una volta che Agnes ha voluto portarmi a tutti i costi - i cori durante la messa sono così argentei, così solenni da dare anche a me la sensazione di essere la trasposizione in terra del Cielo, qualunque esso sia e chiunque ne sia il Signore. E allora quando il canto di queste donne e di queste potenti voci maschili raggiungeva l'apice mi sono trovato più di una volta a commuovermi non senza una indefinibile sensazione. Non perché fosse una funzione religiosa che non è la mia, o perché tutto questo potesse sembrarmi pagano, ma perché mi domando se sia giusto che la musica ti colga così a tradimento, davanti a tutti, senza difese. E quando certi accordi risuonano nell'aria, anche se eseguiti da un popolo che ha idee diverse dalle mie e una fede differente da quella della mia famiglia, io mi sono trovato più volte a chiedermi quale sia la magia che consente all'uomo, quando celebra il Signore, di innalzarsi così in alto.

Ma poi, in questo intrecciarsi di emozioni suscitate dalla musica e dai cori, io mi sono trovato più volte a domandarmi se anche il mio popolo, quello palestinese, seguirà un percorso come il loro. Se verrà un giorno in cui le strade di Damasco verranno guardate da qualcuno della mia famiglia come se fossero proprio le sue, e non il luogo dell'esilio, della condanna perenne. Perché è questo che si coglie nella vicenda della famiglia Demerdjian: che ormai la patria non c'è più. Ovvero c'è, ma è così lontana, così astratta da essere una specie di riferimento ideale senza più alcuna concretezza: l'Armenia non è più, per loro, che il luogo da cui provengono. Non è la mia Palestina, così fisica, così terrena, così fotograficamente riconoscibile.

Ne parlammo una volta tutti e tre, insieme, io, Agnes e sua madre.

Fu ancora lei a parlarmi di un'altra storia, che mutò per sempre per loro la percezione della patria lontana. Fu

quando in centinaia, accogliendo l'appello dell'URSS, accettarono di rientrare nella neonata repubblica d'Armenia. Quella cui Stalin aveva promesso indipendenza, indipendenza vera, se solo fosse riuscita a raggiungere i due milioni di abitanti.

“Partirono in tanti. E anche mia madre sarebbe partita se non fosse stato per il mio babbo e per noi. Coloro che partirono erano commossi: vendettero tutto, ma proprio tutto, per poter dare il loro contributo alla nazione che rinasceva da un passato di morte e di genocidio. Ma pur in tanto entusiasmo promisero di scrivere, di raccontare come si stava nella nuova nazione. Di dire a chi restava in Aleppo tutta la verità, in modo che ognuno sapesse come comportarsi. Trascorsero alcuni mesi, di silenzio. Poi arrivarono le prime lettere, tutte inevitabilmente entusiaste, tutte molto positive. Ma in ognuna di queste c'era un segnale, qualcosa che solo noi potevamo capire. ‘Ho incontrato gli Aghasian, anche loro sono felici’ diceva una di queste. Ma non erano stati tutti massacrati a Malatya? ma non era quella famiglia di cui non si era salvato nessuno? ‘Ieri in biblioteca ho incontrato il vecchio Shakarian e mi ha detto che dove sta ora è molto più felice che in passato.’ Ma non era morto in Aleppo poche settimane prima che partisero? Così, attraverso un elenco di incontri impossibili con persone morte, scoprimmo quello che avemmo dovuto intuire e che l'Occidente impiegò molto più tempo a comprendere. Che nella nuova repubblica non solo non si stava bene, ma che la censura era così forte che nessuno poteva nemmeno scrivere come stessero realmente le cose. Fu allora che Aleppo, per la prima volta dal genocidio, divenne per noi la nuova nostra patria. Fu allora che qualcosa si interruppe tra noi e la nostra terra: così anche oggi che è libera e chiunque potrebbe, volendo, andarci non ci va nessuno. È sempre la nostra patria, è sempre la terra da cui prove-

niamo, ma non è Aleppo, non lo sarà mai”.

A volte mi domando cosa hanno provato Agnes e sua mamma quando agli inizi degli anni '90 Aleppo è nuovamente diventata città di rifugiati, scappati a un genocidio. All'inizio del '90 toccò a loro e sulla costa dell'Egeo ai greci, ora è toccato ai curdi. Tutto è meno evidente, forse, rispetto a quel tempo. Ma non passa giorno senza che dalla Turchia ci siano nuovi arrivi e non circolino in città storie fin troppo note di irruzioni notturne, di persecuzioni, di uomini uccisi. Allora, ai tempi del genocidio armeno, non c'era bisogno di frottole: la persecuzione si manifestava direttamente, senza deformazioni. Oggi tutto si ripete, come ottanta anni fa, ma non si parla, non si può parlare di genocidio. I turchi parlano di lotta al terrorismo, di soppressione della guerriglia curda, di lotta al separatismo antinazionale. Ma questi villaggi rasi al suolo dalle ruspe, coperti di cemento perché nessuno possa più tornare ad abitarli, questi tanti morti per strada, uccisi durante “operazioni anti-banditismo” non ingannano nessuno, qui, ad Aleppo. Quando anche la celebrazione del Capodanno curdo è considerata da Ankara una sommossa antinazionale, cosa può essere detto di più?

A volte cerco in Agnes e in sua madre qualcosa del passato, un'ombra che ricordi quando i curdi stessi venivano usati dai turchi contro gli armeni. Ma mai, nemmeno una volta, ho sentito loro una sola parola di rancore, di rabbia celata, di chi non dimentica.

Allora mi trovo a pensare che in questa terra, che di difetti ne ha tanti e che certo non è perfetta, Aleppo e Damasco, la Siria sono in qualche modo un'eccezione. Forse perché nessuno è siriano e tutti vengono da qualche altra parte, forse perché in questi luoghi sono avvenute in passato così tante persecuzioni che oggi nessuno ne ha più nemmeno

voglia. Forse perché ognuno è debole e tutti sono, in definitiva, minoranza, sembra quasi che finisca col prevalere sempre una sorta di consapevole accettazione. Arrivarono gli armeni, poi noi palestinesi, oggi i curdi, domani chissà chi altri. La Siria e le sue città perdono per un poco il loro equilibrio, si riorganizzano, apparentemente cambiano. Poi, dopo qualche decennio, resta il ricordo di un passato viaggio. Di un arrivo in questa terra da una nazione perduta. Ma non è più sofferenza, come lo è oggi per me, bensì ricordo stemperato e quasi dolce.

Forse solo in parte attraversato da una vena di tristezza profonda che non affiora mai in modo esplicito. Che non diventa mai manifesta. Ma che rende opaco un sorriso come quello di Agnes e mi ricorda che anche se così tanto ci divide e i nostri popoli hanno una storia, una cultura, una concezione del mondo completamente diverse, siamo accomunati da qualcosa che abbiamo perduto. Che non ci verrà mai reso, che se ne è andato per sempre. E che oggi vive solo nelle nostre memorie familiari. In questo essere siriani e non esserlo. Essere qui e pensare all'altrove.

O, forse, non è nemmeno di questo che si tratta. Ma della percezione che la terra che ci ha accolto, le città che ci hanno ospitato, sono tutte come noi. Frammenti di storie nate altrove, spostatesi in Siria per colpa degli eventi, degli uomini, della follia della razza umana. Forse anche dell'ingiustizia che molti di noi hanno sopportato. Famiglie senza patria insieme ad altre famiglie senza patria, uomini senza terra insieme ad altri uomini senza terra.

Forse non esiste un "siriano", come non esiste la "Siria": forse non sono né una nazione né un popolo, ma l'eredità condensata di un continente, di secoli di storia. Una sorta di atteggiamento della mente e delle persone che ha creato questo miracolo reale e, al tempo stesso, impossibile.

So che una volta lo raccontai a Agnes, in un ristorante alla

periferia della città. Era una di quelle notte d'estate in cui si alza un leggero vento e scende sulla città di Aleppo un fresco piacevole e secco. Lei sorrise, si strinse nello scialle "Non dovevi fare inglese, Hassan, ma filosofia. In fondo tu sei un filosofo. E forse proprio per questo mi piace parlare con te".

C'era una luce calda di candele protette da gabbie di vetro trasparente e il rumore del vento tra i pini di Aleppo. In lontananza la Cittadella era illuminata e brillava di una luce familiare. Agnes aveva appoggiato il volto sulle mani, i gomiti sul tavolo. Nel suo sorriso, mi parve di notare, non c'era alcuna ombra di tristezza.